

Come la nebbia  
non lascia cicatrici  
Sul verde cupo della collina  
Così il mio corpo  
non lascia cicatrici  
Su di te, né mai lo farà

Leonard Cohen

storia&amp;antistoria

## MARX NON ERA MARXISTA. MA NON È UNA NOVITÀ

Bruno Bongiovanni

«Ich kann nur eins sagen, daß ich kein Marxist bin!...» Solo una cosa io posso dire, che non sono marxista. Sono parole di Marx, queste, rievocate, in una lettera a una connazionale, dal populista russo, ed esule a Londra, Lopatin. Il corsivo riproduce una sottolineatura di pugno dello stesso Lopatin, volta ad enfatizzare un'affermazione solo apparentemente stupefacente. Ci sono altre testimonianze - dell'ultimo Marx, di Engels, di Bernstein - che confermano questo convincimento. E allora dobbiamo credergli. Marx non fu «marxista». Fu, come tutti, un uomo del suo tempo. Sfonda dunque porte largamente aperte *Il Foglio* di venerdì quando rammenta che Marx non fu a priori contrario alla guerra. Marx non si limitò del resto, come mostra di credere l'articolista, a sostenere, negli anni del conflitto americano, il Nord contro il Sud schiavista. La Prima Internazionale, fondata a Londra nel 1864, inviò, è vero, un messaggio di plauso al «figlio della classe operaia» Lincoln.

Marx, tuttavia, nel 1849, aveva sperato che, con l'avvento della peraltro non realizzata democrazia, la Germania si gettasse contro lo zar. Si disperò poi perché gli anglo-francesi conducevano, in Crimea, una guerra periferica contro la Russia. Non gli piacque l'alleanza tra Cavour e l'odiato *Napoléon-le-petit*. Caldeggiò la vittoria della Prussia sullo stesso Napoleone III. Non teorizzò mai una questione nazionale. Ma riconobbe l'esistenza della sola questione storico-internazionale. S'infiammò per i polacchi, avversari dei russi. Ma non per i cecchi. E tantomeno per serbi, montenegrini, bulgari. Tutti massa di manovra «panslavistica» della Russia. Dopo il massacro dei comunardi, scrisse che ormai tutti gli eserciti erano coalizzati contro un solo nemico, la classe operaia. Ciò non gli impedì, più tardi, nel corso della guerra russo-turca, di sostenere con vigore, in odio allo zar, la causa ottomana. Il fatto è che Marx sospettava che la borghesia non ne volesse sapere della guerra, la quale era per lui



soprattutto frutto della politica di potenza e non il prodotto del capitalismo. Temeva cioè che lo sviluppo capitalistico non fosse affatto irreversibile e che l'arcaico mondo dell'Antico Regime potesse riprendere il sopravvento. La borghesia, del resto, mirando in primis ai profitti, pronta solo a facili scorriere contro i popoli extraeuropei, e resta a far causa comune con il proletariato, non esitava, contro quest'ultimo, ad allearsi - il 1848-49 era lì a dimostrarlo - con le vecchie classi dominanti dell'Europa feudale (ad ostem) ed autocratica (ad Est). Il Marx analizzatore della politica internazionale non fu mai un seguace del materialismo storico. Il progresso non era dato una volta per tutte. Il comportamento della borghesia era infatti per lui suicida. I cosacchi, ma anche i sudisti, i bonapartisti plebei, gli Junker, e i landlords inglesi, potevano far regredire la società dei borghesi e dei proletari, la società di quella lotta di classe che, sola, era gravida di futuro.

Firenze città aperta  
i giorni del  
Social Forum

dal 19 dicembre  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

Firenze città aperta  
i giorni del  
Social Forum

dal 19 dicembre  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

Arturo Schwarz

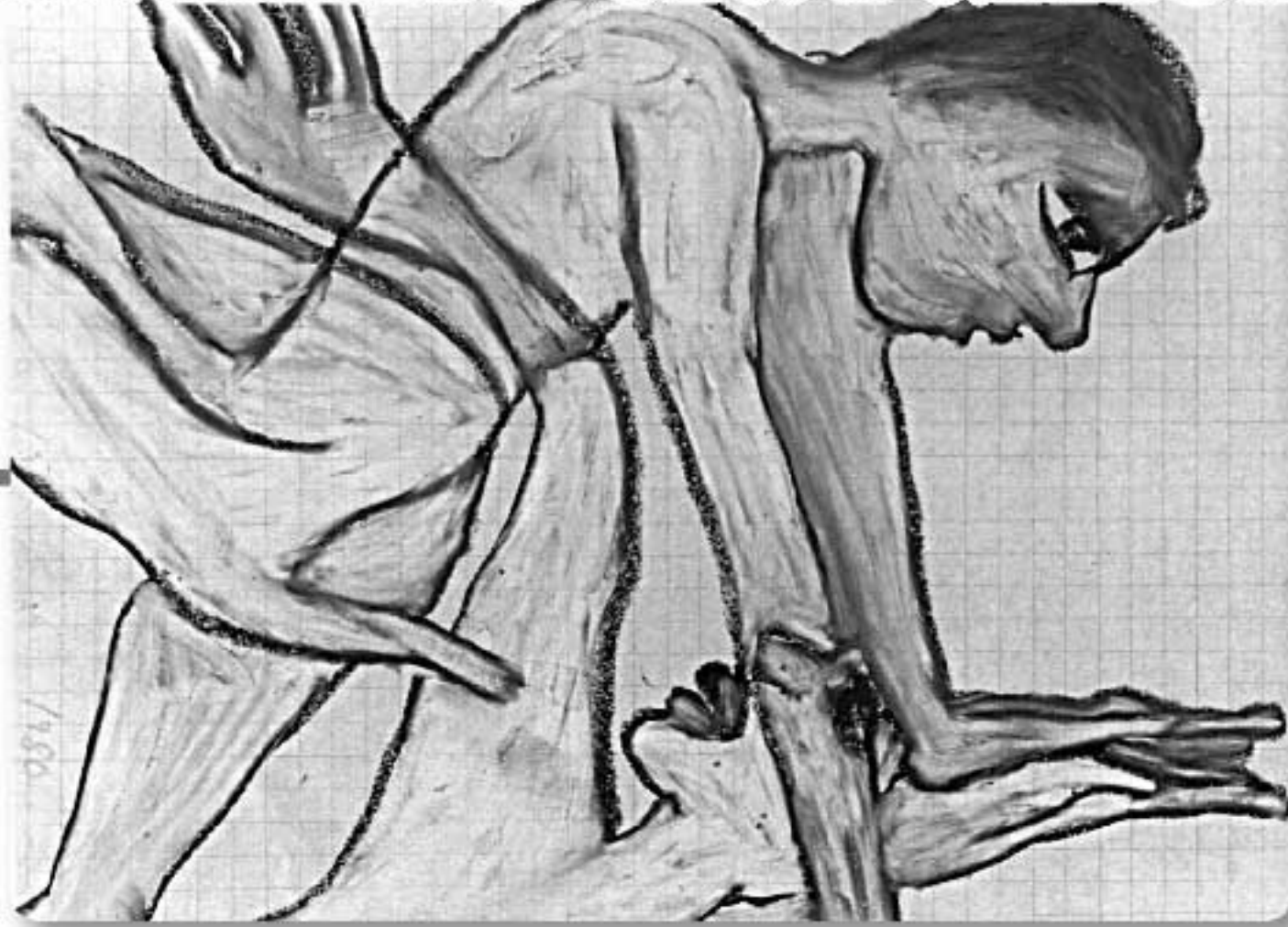
Vi è un libro tra tutti, al quale il suo autore ha dedicato tutta la vita, che ha avuto per me un impatto iniziale: l'*Etica* di Baruch Spinoza. Se ritengo ancora oggi - e sono passati ben 63 anni dalla prima lettura - che Spinoza sia il filosofo più attuale e più radicale di ogni altro, è perché, la sua sconvolgente visione unitaria dell'esistente è il punto di partenza per l'attuazione delle tre aspirazioni fondamentali di ogni individuo: l'esigenza di libertà, il bisogno di felicità, la sete di trascendenza.

La visione spinoziana del tutto si riassume nella celebre frase che annulla la dicotomia e creatura stabilendo che esiste soltanto una natura, che a secondo delle circostanze, è creatrice, «naturante» (*naturans*), oppure creata, (*naturata*). Le conseguenze di questa ontologia dell'universo, esposta nella prima delle parti che compongono l'*Etica*, sono rivoluzionarie. Anzitutto, eliminando lo iato tra un ipotetico creatore e la sua creatura, questa idea, feconda e sovversiva tra tutte, libera l'essere dal principio di autorità: non è necessario ipotizzare l'esistenza di un ente superiore al quale dobbiamo obbedienza e venerazione. Siamo noi stessi parte di questa entità, siamo noi stessi sia «naturati», e cioè creati, sia «naturanti», e quindi creatori. Da semplici oggetti di un disegno divino diventiamo parte integrante e attiva di un disegno naturale e dato che «natura» è soltanto un altro nome per «divinità» (*deus sive natura*: «dio, ovvero la natura», secondo il fulmineo detto di Spinoza), siamo creatori e creature contemporaneamente.

Si può misurare la portata sovversiva di una tale affermazione quando la si ricolloca nel suo contesto storico: il Seicento fu un secolo dove la religione era vissuta con un estremismo violentemente coinvolgente. Basti ricordare che il sistema filosofico di Spinoza provocò la sua scomunica decretata dal consiglio rabbinico di Amsterdam e che un fanatico tentò di assassinarlo. A proposito dell'esemplare statura morale di Spinoza, giova ricordare che egli s'impegnò sempre, anche mettendogli la propria vita in pericolo, nella lotta per il rispetto della verità e contro ogni fanatismo. Ad esempio, nel 1672 denunciò la barbarie (*ultimi barbarorum*) degli assassini dei fratelli De Witt - un caso Rosselli dell'epoca - Spinoza visse da saggio illuminato e sereno la propria filosofia. Quando vinse una causa per una parte dell'eredità che egli era

## IN COMPAGNIA DEI LIBRI

## All'inizio era l'amore

Disegno  
di  
Kathy  
Josefowitz

## la serie

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea lanciata su queste pagine da Sebaste ha raccolto molti pesci (racconti). Gli ultimi narratori sono stati: Giulia Niccolai, Emanuele Trevi, Tommaso Pincio, Silvia Ballestra, e Lello Voce.

stata negata, la rifiutò asserendo che la sua felicità derivava dalla sua filosofia e non «dai piaceri, dagli onori, dalla ricchezza». Visse sempre poveramente e frugalmente e per preservare la sua indipendenza rifiutò anche una lauta pensione offerta da un suo ammiratore.

La visione olistica di Spinoza, che poteva sembrare soltanto una rivoluzionaria e audace speculazione filosofica, ha comunque trovato conferma nei più recenti sviluppi della fisica quantistica. Infatti, il teorema del fisico scozzese J.S. Bell afferma che non esistono «parti separate». Tutte le «parti» dell'universo sono connesse in un modo intimo e immediato. Il fisico David Bohm, propone in un suo libro recente il concetto di una totalità indivisa, anche per lui l'universo va inteso come una totalità unificata meno estranea all'uomo di quanto le precedenti impostazioni meccanicistiche lo presunessero. Secondo l'audace teoria della topologia quantica del fisico e matematico David Finkelstein, spazio, tempo, massa ed energia sono qualità secondarie derivate da un'unica unità di base dell'universo, la quale è un

L'«Etica» di Spinoza,  
un grande capolavoro  
che ci parla dell'unità  
tra mente e corpo nel segno  
del desiderio e in anticipo  
sull'astrofisica moderna

evento, o un processo. L'antropologo Gregory Bateson esprimeva lo stesso concetto olistico quando affermava che «il mondo mentale - la mente - non è limitato dalla pelle. Si rende opportuna una certa umiltà, temperata dalla dignità e dalla gioia di essere parte di qualcosa di molto più grande».

Spinoza restituiva all'individuo non so-

lo, la dignità di diventare, per dirla con le parole di Gautama Siddhartha, «la propria lampada». Nella terza parte dell'*Etica*, egli teorizza anche il diritto, anzi il dovere, di essere felice quando afferma «la gioia è transizione dell'uomo da una minore ad una maggiore perfezione». Spinoza andava così all'incontro della morale del cristianesimo

## per approfondire

Lecture consigliate:  
di Baruch Spinoza:*Etica* (1677), a cura di Emilia Giancotti, Editori Riuniti, Roma (1988)*Idem, Epistolario*, Einaudi, Torino (1951)e inoltre:  
Gregory Bateson, *Mind and Nature. A Necessary Unity*, E.P. Dutton, New York (1979); trad. it. di Giuseppe Longo, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano (1984)David Bohm, *Wholeness and the Implicate Order*, Routledge and Kegan Paul, London (1980)André Breton, *Manifestes du Surrealisme*, Jean-Jacques Pauvert, Paris (1962). Trad. it. di L. Magrini: *Manifesti del Surrealismo*, Einaudi, Torino (1966)

per la quale, essendo l'uomo del frutto di un immaginario peccato originale, dobbiamo espiare questa colpa e vivere in una valle di lacrime. André Breton, il teorico del Surrealismo, era forse memore della lezione spinoziana quando scriveva «rifiuto tutta la dogmatica masochistica del cristianesimo fondata sull'idea delirante del peccato originale nonché la concezione della salvezza in un altro mondo, con tutti i sordidi calcoli che essa vi annette». La visione pessimistica del nostro destino era - ed è ancora - così radicata da fare dire a Saint-Just, un secolo dopo la morte di Spinoza, nel suo discorso alla Convenzione del 1794, che la felicità era «un'idea nuova per l'Europa».

Nella quarta parte dell'*Etica* - che articola una filosofia della liberazione - Spinoza, contro la mortificazione del corpo esaltata dal cristianesimo, ricorda che il desiderio è l'essenza stessa dell'uomo. Viene così riconosciuto che, come l'amore è la dimensione emotiva dell'istinto vitale, il desiderio e cioè l'eroticismo, ne è la dimensione estetica. Infatti, soltanto l'amore - questa fame di assoluto - permette di realizzare il nostro bisogno di trascendere la nostra solitudine, di esaudire la nostra esigenza di amare ed essere amati così da diventare tutt'uno con l'essere eletto acquistando, in tal modo, la completezza sinonimo della perfezione attribuita alla divinità che è sempre bi-sessuale dato che se fosse soltanto maschile o solo femminile, rappresenterebbe metà della perfezione.

Per concludere ricordiamo la seconda parte dell'*Etica*, dove Spinoza estende il concetto monistico dal livello cosmico a quello umano quando spiega che l'individuo non è un essere doppio composto da due entità eterogenee: lo spirito e il corpo. L'essere è invece un insieme in quanto spirito e corpo sono parti costituenti di un tutto indivisibile, e solo assieme esse realizzano la perfezione. Così Spinoza non adoperò mai il termine *anima* - che potrebbe rimandare a una realtà indipendente - ma sempre e soltanto *mens* (spirito). In questo senso si esprime quando, il 20 novembre 1655, scrive a Henry Oldenburg «la mente umana in quanto finita comprende soltanto il corpo umano».

Si potrebbe dire che il corpo è il modo di essere dello spirito, parafrasando il noto detto di Friedrich Engels per il quale, il moto è il modo di essere della materia (*Dialettica della natura*). Per dirla con lo Zohar - il testo cardinale della Kabbalah che forse ha ispirato Spinoza - il rapporto tra lo spirito e il corpo è quello tra la fiamma e la candela, la prima non esisterebbe senza la seconda. Nella grandiosa visione olistica spinoziana anche l'arbitrario divorzio tra lo spirituale e il corporale - e di converso tra amore spirituale e amore carnale - scompare, se è vero, come propone il nostro filosofo, che l'essere umano è uno spirito cosciente del proprio corpo. Se l'amore significa conoscenza, e se la conoscenza è liberazione e quindi felicità, capiamo perché il fecondo disegno di Spinoza non è soltanto fonte di speranza, esso colma anche la nostra sete di assoluto perché ricorda che all'inizio era l'amore, il desiderio.

L'autostrada si snoda come un serpente di cemento e asfalto lanciandosi verso il confine francese. Violenta campi e vigne antiche, si perde in una lontananza che è memoria dei pochi anziani rimasti sulla soglia a indovinare i passi veloci del futuro. Qualche tornante della vecchia mulattiera si inerpica lungo il costone quel tanto da giocare al rialzo con il gigante percorso da Tir assatanati: lassù restano quattro case di pietra ristrutturare per le vacanze, una chiesa per pochi intimi, un cimitero a gestione familiare, quasi una timida Spoon River di un'epoca spenta. Il borgo spicca come un'anacronistica cartolina dalla distanza dei tragitti veloci, distratti: un punto fermo, un gioco per gli occhi, un richiamo per qualche nostalgia.

Don Bruno riposa tra quelle minuscole lapidi con la serenità dei buoni. Ha spento la luce una sera d'ottobre in cui il fiato dei mostri e delle foglie accartocciate segnalavano l'inevitabile presenza di un autunno fuori tempo, fuori moda. Le luci della valle, da lassù, sembrano davvero lontane come quel progresso fasullo troppo pigro per raggiungere la scomodità di una borgata persa coi suoi ultimi residenti contadini. Don Bruno muoveva con affanno le sue lunghe leve di prete campagnolo, abbarbicato alle radici con la volontà di vederle tornare fiore, pianta. La malattia

FuoriLuogo  
Sogno di un fabbricante di salvezza e giustizia

Sergio Pent

lo teneva desto, vigile, sempre in procinto di far la valigia. Ma la sua storia si spendeva all'indietro, in anni di contestazione bruciante, a fianco di operai imbestialiti che bloccavano strade e ferrovie per impedire l'inevitabile, una crisi che negli anni Settanta spense le luci dei cotonifici e della fabbrica di televisori, costrinse la valle al pensionamento e al pendolarismo, al disagio di un confronto con le luci accecanti della città. Don Bruno sfilava in prima linea, giocando alla pecora nera col perbenismo ottuso dei suoi diretti superiori: un prete contadino, con voca-

zione operaia. «Mi è rimasto solo questo», diceva, con qualche vena di tremante malinconia, percorrendo i quattro muri della chiesetta di montagna, ufficializzati da una amichevole colletta di restauro solo qualche anno fa. Cos'era successo, a quel passato di lotte e di furori, dov'era finito il sogno di tutta una vita, di dedicare se stesso al recupero di chi aveva perso la strada? La Cascina, giù a valle, era diventata il punto di riferimento dei giovani persi nel sogno disperato della droga. In trent'anni di attività ne erano andati e venuti, da quel casolare tra i ciliegi,

dove si viveva con la semplicità dimenticata dei pionieri, tra orto, vigna e falegnameria. Si sono salvati in tanti, grazie alla lotta solitaria di Don Bruno, grazie alle sue ruspanti preghiere indirizzate al dio dei poveri, quello che lo accompagnava nella sua missione di salvatore di vite di riserva. Di questo era convinto: esiste un dio dei potenti, così come ne esiste uno per chi corre sempre in coda al gruppo, senza speranza. Don Bruno offrì speranza di podio a tanti giovani senza storia, saliti a salutarlo nell'addio fin lassù, dove l'autorità spietata delle gerarchie lo aveva relegato, chiudendo a chiave la Cascina del tempo ritrovato. Cercava l'ultimo fiato di vita in quel silenzio, non l'ha trovato se non nell'estrema volontà di credere a una giustizia traballante anche nel suo mondo di uomini di fede. Come tutte le storie vere, il finale della storia di Don Bruno è triste, l'ultimo, inutile tentativo di raggiungere la mascherina dell'ossigeno, nel silenzio di una notte d'autunno. Solo da lassù si può credere che l'autostrada sia un gigante amico che corre verso il futuro. Don Bruno non giocava col futuro, ma con la speranza di far vivere i vivi, senza dolore. In un mondo di millinghi rinsaviti e acclamati, era un piccolo inutile sognatore, convinto che le parole dei Padri Antichi fossero rivolte a quelli come lui, onesti fabbricanti di salvezza e di giustizia.